

LA BELLADONNA D'ITALIA: UNA STORIA DI AUTARCHIA

Maria Luisa Valacchi

Nel 1914 fu fondato il Fascio d'azione rivoluzionaria e nel 1922 vi fu la presa di potere del fascismo. Mussolini prometteva un impero ed era ingiusto, secondo lui, che l'Italia fascista non possedesse colonie come altre potenze europee. Non bastavano le terre già possedute in Eritrea, Somalia e Libia, serviva altra terra e più fertile perché il popolo italiano e la «civiltà dell'uomo bianco» potesse continuare a prosperare numericamente¹. L'Etiopia, paese membro della Società delle Nazioni dal 1923 e una delle pochissime nazioni ancora libere dalla sottomissione delle nazioni europee, era quello che serviva. Sono ben noti i fatti storici che a partire dal dicembre del 1934 terminarono il 3 ottobre 1935 con l'attacco, senza dichiarazione di guerra, da parte del Regno d'Italia all'Etiopia.

L'aggressione fu condannata dalla Società delle Nazioni che, almeno formalmente, impose pesanti sanzioni economiche all'Italia fascista sulle importazioni ed esportazioni. Divieti di importazione per l'industria di guerra, proibizioni in merito a prestiti, divieti di esportazione di merci italiane non preoccuparono il governo che al grido di “Abbasso le sanzioni! Viva l'Italia!” trasformò le sanzioni stesse in propaganda per il regime.

Ebbe così inizio, anche se forti spinte “nazionalistiche” erano già in atto, il periodo dell'autarchia che pretendeva che l'Italia congegnasse un'economia completamente chiusa. Del resto, anche per loro natura, le sanzioni imposte ebbero un impatto relativo e non danneggiarono particolarmente l'Italia perché non riguardarono l'importazione di materie come acciaio, petrolio o carbone di cui l'Italia aveva necessità per “produrre per sé”. Anche per questo, il vasto programma autarchico varato nella primavera del 1936 dal governo italiano perdurò dopo la fine delle sanzioni stesse, che rimasero infatti in vigore dal 18 novembre 1935 sino al 4 luglio 1936. Risultava assolutamente utile alla causa nazionalistica del regime incoraggiare produzioni autoctone non solo per affrancarsi dalle sanzioni imposte, ma per sfruttarle nel tentativo di svincolare completamente e in maniera duratura l'economia italiana dalle dipendenze straniere.

Il programma governativo coinvolse anche il sistema di produzione dei farmaci. L'industria chimico-farmaceutica nazionale subì pressioni per studiare e produrre farmaci fino a quel momento importati, compresi quelli di origine naturale. Il tutto era già stato sollecitato da una precedente legge del 6 gennaio 1931, n. 99, relativa alla *Disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali* promossa l'anno precedente dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste Giacomo Acerbo sulla traccia dei lavori di

¹ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi. Dal gennaio 1934 al novembre 1935*, vol. IX, Milano, Hoepli, 1935, p. 196.

una Commissione chiamata a studiare i problemi riguardanti le piante officinali in Italia, Commissione che diventò poi, nella legge 99/1931, stabile e consultiva, con il «compito di studiare e proporre i provvedimenti volti all'incremento ed alla migliore utilizzazione del patrimonio erboristico medicinale ed essenziero...» (art. 10)². Considerato nei suoi rapporti con la farmacologia, l'interesse del governo aveva quindi già fatto convergere sulle piante medicinali, ancora prima del 1936, una rinnovata attenzione, che spaziava dall'istituzione dei primi corsi universitari di erboristeria, alla coltivazione del papavero da oppio, alla produzione del “crisantemo insetticida”, ecc. Si stavano rafforzando le basi perché il successivo programma autarchico coinvolgesse ogni settore economico compreso quello della coltivazione di piante officinali.

Il 7 aprile del 1934, Mussolini ricevette a Roma la Commissione ed «ebbe a pronunciare parole valorizzatrici dell'erboristeria così elevate e profonde, da lasciare [...] un'incancellabile e vibrante eco in tutti i rappresentanti delle varie nazioni...»³. Mietere era necessario, come veniva propagandato dal 1925 per la cosiddetta “battaglia del grano”, ma gli esperti della Commissione consultiva e della sua Giunta relazionavano che «lungo le siepi, sotto i boschi, nelle terre arse dal sole meridionale, nelle valli alpine [...] di questa nostra Patria benedetta, vivono spontanee e son pronte a sorgere [...] piante utili, sovente necessarie ed assai spesso preziose»⁴. Scrive Guido Rovesti “esperto erborista Provinciale di Roma” e Segretario della Commissione consultiva: «al DUCE non poteva perciò sfuggire, e non è sfuggito, neanche quel campo, innegabilmente importante ma altrettanto innegabilmente più che minuscolo in rapporto agli altri settori dell'attività e delle necessità nazionali, che è costituito dalle piante officinali»⁵.

Furono quindi istruiti i coltivatori e furono addestrati i raccoglitori facendo leva sull'indiscutibile efficacia dell'azione curativa delle piante, che i progressi nelle sintesi chimiche dei farmaci degli ultimi decenni non potevano comunque cancellare. Indagini ed esperienze di coltivazione “autarchica” iniziarono in varie regioni, la propaganda erboristica fece il resto. L'Italia, con le tante sperimentazioni sul campo (in senso figurativo ma, in questo contesto, anche di fatto) si sentì pronta anche in questo settore a provvedere completamente ed autarchicamente alle sue produzioni.

A sintesi di quanto sopra, possiamo ricordare Gino Pollacci, direttore dell'Istituto di Botanica della Regia Università di Pavia che, in piena autarchia, decise di coltivare nell'Orto botanico della stessa città il “tè italiano” nella varietà chiamata *Camellia thea ticinensis*, adatta a superare i freddi inverni dell'Italia settentrionale.

Per gli Atti del Primo Convegno Culturale e Sindacale dei Farmacisti dell'Alta Italia, che

² La Commissione nel 1939 pubblicò, a cura di Guido Rovesti, la *Prima inchiesta sulla produzione italiana delle piante officinali indigene di maggiore importanza per l'erboristeria e per le industrie derivate*.

³ ROVESTI G., (a cura di), *Prima inchiesta sulla produzione italiana delle piante officinali indigene di maggiore importanza per l'erboristeria e per le industrie derivate*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1939, p. VII.

⁴ SABATINI G., *Prefazione*, in: ROVESTI G., (a cura di), *Prima inchiesta sulla produzione*, cit., p. X.

⁵ Ivi, p. VII.

si tenne a Pavia nel marzo del 1941, Pollacci presentò un intervento su *Piante medicinali e autarchia* che ripercorre, in una veloce successione, ciò che era appena avvenuto in questo settore. «Esso non vuol essere una lezione scientifica» scrive l'autore, ma

una breve conversazione sulle piante officinali che possiamo coltivare anche nelle nostre terre e che invece importiamo da anni ed anni dall'estero inviando in cambio fuori patria molto oro, destinato purtroppo a più non rientrare in casa nostra. Io credo che le sanzioni hanno fatto a noi molto bene; fra l'altro hanno influito a farci coltivare le piante officinali. Difatti qua e là si nota un risveglio nel campo erboristico; sono stati istituiti dei corsi di erboristeria presso Università; compaiono qua e là piccoli campi sperimentali presso Dopolavoro regionali. Industriali hanno incominciato ad interessarsi della coltura più o meno grande, di piante officinali; ciò fa sperare che presto ci si possa rendere indipendenti dall'estero per numerose droghe. In Italia, ancora molto è possibile fare in questo campo, a tutto vantaggio dell'economia Nazionale.⁶

Pollacci prosegue indicando la *Valeriana officinalis* e il suo lavoro per conto della Ditta Carlo Erba nel campo sperimentale delle piante medicinali al podere della Certosa di Pavia e conclude che non serve acquistarla in Belgio, in Olanda e in Inghilterra. Parla poi del profumato *Calamo* coltivato per conto della ditta Bertelli di Milano, della *Segale cornuta* con «prove sperimentali che meritano di essere incoraggiate [...] e dei lodevoli tentativi»⁷ del Prof. Giovanni Olivari e del Prof. Elio Baldacci, della coltivazione dell'*Hamamelis virginiana* per conto di L.I.R.C.A. (Laboratorio Italiano Ricerche Chimiche Affini) di Milano, della *Digitalis lanata* che Pollacci stesso coltiva con l'appoggio morale e finanziario dei principali industriali Milanesi di prodotti farmaceutici⁸.

Fra le altre colture sperimentali citate nell'articolo del Convegno del 1941, mescolando aspetti botanici, agricoli, galenici, farmacologici, economici e autarchici, Pollacci ricorda un'altra «droga che il nostro Governo ha mandato a raccogliere ed a studiare in Bulgaria [...] l'*Atropa Belladonna*. Di tale pianta ne abbiamo noi da dare all'estero [...]. Anche questa pianta credo che potremo coltivarla in gran parte dell'Italia e, ben preparata, esportarla all'estero [...] La nostra, coltivata artificialmente alla Certosa di Pavia contiene gli stessi principi attivi ed in qualità come quelli che nascono spontaneamente. [...] Presto ne potremmo avere da esportare»⁹. In realtà l'Italia già esportava la *Belladonna* italiana. Risulta infatti che nel 1935 furono esportati 600 quintali che calarono a 100 l'anno successivo per la grande importanza terapeutica che questa pianta assunse¹⁰. Ma facciamo

⁶ POLLACCI G., *Piante medicinali e autarchia*, in: *Atti del Primo Convegno Culturale e Sindacale dei Farmacisti dell'Alta Italia*, Pavia, 22-23 marzo 1941 – XIX, Pavia, Ind. Graf. Pavese, 1941, p. 31.

⁷ Ivi, p. 36.

⁸ Ivi, p. 42. Pollacci cita inoltre le ditte Carlo Erba, Montecatini (gruppo Farmaceutici Italia), Ognà & Figli, Bertelli, Inverni e Della Beffa, Lapeyere, Zambeletti e la Domenico Ulrich.

⁹ Ivi, pp. 34-35.

¹⁰ ROVESTI G., (a cura di), *Prima inchiesta sulla produzione*, cit., p. 34.



Fig. 1. Gli "attori" della cura bulgara per l'Ospedale psichiatrico San Niccolò di Siena (da sinistra Ivan Raev, la Regina Elena, Antonio D'Ormea. A seguire le foto di cinque pazienti, in fondo a destra Arturo Nannizzi).

un passo indietro per capire il perché e riassumere come l'*Atropa belladonna* entrò - per così dire - in "simbiosi" con il programma autarchico.

Il soggetto principale di questo legame fu l'encefalite epidemica a forma parkinsoniana, più comunemente parkinsonismo post-encefalitico o encefalite letargica (aggettivo suggerito dalla sonnolenza e dagli stati di coma che potevano caratterizzare il quadro clinico) o anche encefalite di von Economo-Cruchet, riferita ai due medici che primi, tra il 1916 e il 1917, legarono il loro nome a questa malattia. La sua massima diffusione si verificò in Europa, nel periodo 1915-1920, per poi estendersi in tutto il mondo quasi contemporaneamente all'influenza spagnola (pandemia ben più conosciuta e ancora oggi ricordata alla quale spesso venne associata). L'encefalite letargica continuò a presentarsi anche negli anni successivi seppur non in forma epidemica e la sua origine rimane tutt'ora incerta. Era forse provocata da un virus con specifica affinità per il sistema nervoso centrale che non è mai stato identificato e le varie ipotesi eziologiche non hanno trovato conferme. Poteva portare rapidamente a morte (un terzo dei malati moriva nel corso della fase acuta), o lasciare sintomi quali deficit motori e psichici che sembravano, per alcuni aspetti, simili a quelli del morbo di Parkinson, per altri essere invece totalmente diversi.

A seguito di questa pandemia l'attenzione del mondo scientifico (e non solo) si concentrò su un erborista bulgaro di nome Ivan Raev (o Raeff) e soprattutto sul valore terapeutico di un suo decotto che si mostrava migliore di altre cure atropiniche già utilizzate. Raev, empiricamente, aveva capito la grande importanza farmacologica del decotto di radice di *Atropa belladonna* per la presenza, nel decotto stesso, di altri alcaloidi che influenzandosi reciprocamente esaltavano la loro azione. Il decotto in vino bianco secco associato alla somministrazione di altre piante poteva rappresentare un rimedio efficace contro questa terribile malattia. Era nata la "cura bulgara".

Dopo aver ottenuto degli ottimi risultati nel suo paese, riuscì a farsi conoscere anche in Italia dove ottenne l'attenzione e soprattutto il sostegno della regina Elena che fece costruire, nel 1934, uno speciale reparto presso il Policlinico Umberto I, adeguato a curare gratuitamente con la cura bulgara, importata appunto dalla Bulgaria, i post-encefalitici. La direzione del reparto fu affidata a Giuseppe Panegrossi e le spese furono sostenute dalla Famiglia reale. Panegrossi riferì di aver ottenuto buoni risultati che evidenziavano

miglioramenti immediati e di buona durata su tutta la vasta sintomatologia dell'encefalite letargica: sensibile riduzione della rigidità muscolare, dei tremori, delle distonie segmentarie, ecc.¹¹. La storia della cura bulgara è dettagliatamente ricostruita nel testo di Paolo Mazzarello *L'erba della regina. Storia di un decotto miracoloso* edito da Bollati Boringhieri nel 2013.

Il collage di fotografie presentato al Congresso Nazionale di Storia della Farmacia nel 2020 (fig. 1) ci dà l'opportunità di raccontare di come la cura bulgara, che fu testata in quegli anni in tanti reparti neurologici della penisola e anche in altre istituzioni sanitarie non solo italiane, arrivò a Siena all'Ospedale psichiatrico di San Niccolò. Le persone che ne fanno parte infatti hanno avuto tutte a che fare, pur con ruoli diversi, con l'encefalite letargica e alla fine con la stessa pianta, proprio l'*Atropa belladonna*. Il primo da sinistra è Ivan Raev già presentato insieme a Jelena di Montenegro, la regina Elena. Vediamo poi un ritratto di Antonio D'Ormea direttore del San Niccolò dal 1909 al 1952; l'ultima foto a destra è quella di Arturo Nannizzi direttore dell'Orto botanico di Siena che incontreremo nelle prossime pagine. Fra d'Ormea e Nannizzi abbiamo le immagini di Mario B., Natalina P., Rosa G., Antonio F., Ersilia B., alcuni dei pazienti del "manicomio" senese affetti da postumi di questa encefalite. Uno striminzito collage per una piccola-grande storia che ha unito queste persone, rintracciata fra i documenti degli archivi storici di due importanti istituzioni senesi: l'Accademia dei Fisiocritici e l'Ospedale psichiatrico. Fu molto frequente infatti che i post-encefalitici fossero ricoverati negli ospedali psichiatrici negli anni successivi alla fase acuta della malattia per le gravi conseguenze neurologiche e psichiatriche che presentavano, questo avvenne anche a Siena.

Le foto di questi pazienti, conservate a scopo scientifico per fornire testimonianza diretta dei progressi della cura con *Atropa belladonna*, sono nelle loro cartelle cliniche e in alcuni album fotografici. Dallo studio delle cartelle sappiamo che passarono a questa cura da precedenti trattamenti affini con atropina ad alte dosi (metodo di Roemer) o da trattamenti sintomatici "abituati" di alcaloidi del gruppo delle tropeine. Con l'arrivo della cura bulgara in Italia anche D'Ormea, dal dicembre 1934, decise di introdurla acquistando il medicinale bulgaro (completo di pillole e di radici di *Calamo aromatico*) nel primo periodo direttamente da Raev per poi farne richiesta come donazione alla regina Elena. Furono anche utilizzate radici di *Belladonna* italiana acquistate dalla Ditta Tassi & Festi di Bologna¹². Il decotto veniva preparato sia con le radici bulgare che con quelle italiane secondo la prescrizione di Raev (al 5% in vino bianco secco).

Allo Psichiatrico di Siena, richieste ed invio di "medicinale bulgaro" per e dalla Regina andarono avanti per oltre un anno, con una prima istanza inviata alla Casa reale il 22 febbraio 1935. L'invio del materiale veniva confermato da telegrammi e lettere direttamente dalla Segreteria di Corte (fig. 2), fino a quando l'istanza inviata da Siena l'8 febbraio 1937

¹¹ PANEGROSSI C., *Sulla cosiddetta "cura bulgara" del parkinsonismo postencefalitico*, in: *Il Policlinico*, 1935, pp. 506-508.

¹² D'ORMEA A., BROGGI E., *La «Cura Bulgara» nei postumi nervosi e psichici della encefalite letargica. Osservazioni ed esperienze cliniche*, in: *Rassegna di Studi psichiatrici*, Siena, Ospedale Psichiatrico, 1936, 25, p. 125.

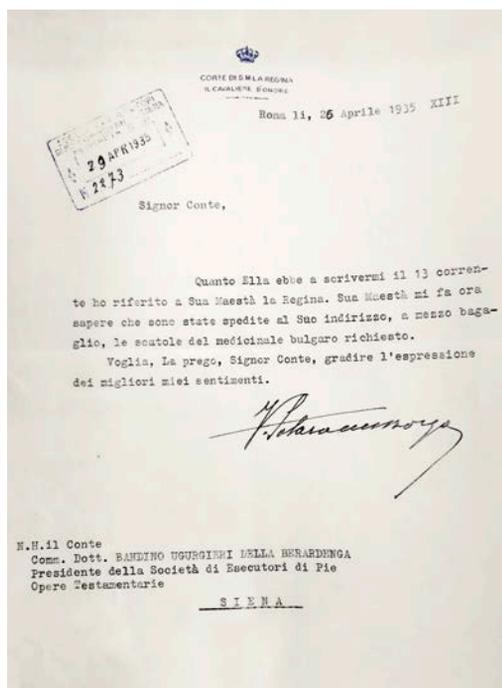


Fig. 2. Lettera di Vittorio Solaro del Borgo alla Direzione dell'Ospedale psichiatrico che conferma l'invio da parte della regina Elena del "medicinale bulgaro" (in ASEPD, fasc. E, X, 22).

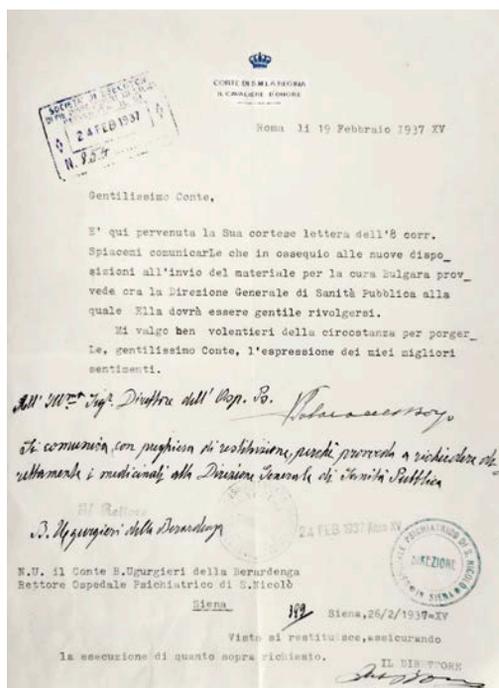


Fig. 3. Lettera di Vittorio Solaro del Borgo alla Direzione dell'Ospedale psichiatrico che annuncia il cambio delle disposizioni di invio del "medicinale bulgaro" (in ASEPD, fasc. E, X, 22).

ricevette una risposta diversa dalla solita confortante conferma "inviato a mezzo bagaglio". Vittorio Solaro del Borgo, Cavaliere d'Onore della regina, informò la Direzione dello Psichiatrico di Siena che «in ossequio alle nuove disposizioni all'invio del materiale per la cura bulgara provvede ora la Direzione Generale di Sanità Pubblica»¹³ alla quale, da quel momento, bisogna rivolgersi (fig. 3). Cos'era successo?

La Direzione generale della Sanità infatti si era fatta promotrice di un Regio decreto che disciplinava l'assistenza e la cura dei post-encefalitici e che poneva a carico delle Provincie le relative spese¹⁴. In attuazione al decreto, Raimondo Olivieri, segretario privato della regina Elena, con lettera circolare dell'11 maggio 1937 confermò quanto già a Siena aveva anticipato Solaro del Borgo: tutti gli ospedali e i centri di cura che fino a quel momento si erano rivolti alla regina per ricevere la cura bulgara avrebbero dovuto contattare la Direzione Generale di Sanità che aveva avvocato a sé le forniture di medicinale per i Centri

¹³ ARCHIVIO STORICO ESECUTORI PIE DISPOSIZIONI (ASEPD), Lettera di Vittorio Solaro del Borgo alla Direzione dell'O.P. 19 febbraio 1937, prot. in arrivo n. 854 del 24 febbraio 1937, fasc. E, X, 22.

¹⁴ Regio Decreto 29 ottobre 1936, n. 2043, Disposizioni per l'assistenza e la cura degli affetti da forme di parkinsonismo encefalitico.

presso i quali si effettuava la cura per i postumi di encefalite letargica¹⁵ (fig. 4).

Nel frattempo, i preparati che componevano l'insieme della cura bulgara commercializzata da Raev erano stati sottoposti, per interesse autarchico, ad esami chimici nel tentativo di procedere alla "italianizzazione" della cura stessa. Questi esami annunciarono che le pillole di Raev avevano spesso composizione diversa e che si poteva fare a meno del *Calamo aromatico* che Raev stesso usava in combinazione con altre erbe. Si giunse quindi alla sperata conclusione che si poteva sospendere l'acquisto della cura bulgara nel suo complesso e limitarsi - per il momento - solo alle radici di *Belladonna*. Un primo traguardo autarchico era dunque stato raggiunto.

Fu il momento di una spedizione scientifica promossa dalla regina stessa nel 1936 che ebbe lo scopo di «studiare meglio la belladonna bulgara e osservarne più attentamente le modalità di raccolta, che potevano nascondere il segreto della sua asserita superiorità»¹⁶. La spedizione scientifica fu coordinata dal Ministero dell'Interno che incaricò il senese Arturo Nannizzi di studiare la coltivazione, la raccolta e la conservazione della

Belladonna che erano alla base della cosiddetta cura bulgara sfrondata dagli altri ingredienti. L'incarico infatti non intendeva mettere in luce se in Bulgaria esistesse un biotipo migliore con fogliame più robusto, fusti più spessi e statura più alta o geneticamente più ricco per percentuale in alcaloidi, questo in Italia lo si era forse già compreso con una certa precisione, tantoché a Siena D'Ormea scrive di aver fatto titolare il tasso di alcaloidi nel rizoma della *Belladonna* italiana e della bulgara al Laboratorio di Farmacologia senese, ottenendo percentuali nelle radici bulgare fra lo 0,46 e lo 0,51% mentre in quelle italiane fra lo 0,40 e lo 0,41%¹⁷. Dopo un po' di tempo dall'introduzione della cura bulgara in Italia e la decisione di concentrarsi solo sulla *Belladonna*, la missione affidata al botanico Nannizzi aveva un singolo obiettivo: l'apprendimento dei metodi di preparazione delle radici della pianta per ratificare e confermare l'utilizzo di quelle italiane spontanee. A quel punto, in patria, sarebbero state poi da focalizzare le condizioni della distribuzione

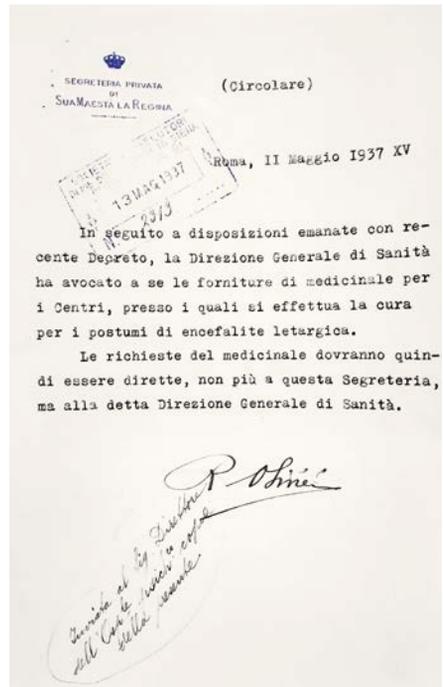


Fig. 4. Lettera circolare di Raimondo Olivieri che conferma il cambio delle disposizioni (in ASEPD, fasc. E, X, 22).

¹⁵ ASEPD, Lettera circolare di Raimondo Olivieri, 11 maggio 1937, prot. in arrivo n. 2313 del 13 maggio 1937, fasc. E, X, 22.

¹⁶ MAZZARELLO P., *L'erba della regina. Storia di un decotto miracoloso*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 131.

¹⁷ D'ORMEA A., BROGGI E., *La «Cura Bulgara»*, cit., pp. 146-147.



Fig. 5. Arturo Nannizzi in una Erboristeria di Sofia (in BAFS, Fondo Nannizzi, Cart. 69, c3).

geografica e ambientale, le eventuali interazioni di specie, gli adattamenti e i possibili potenziamenti delle colture¹⁸.

Risulta interessante inquadrare la scelta di Nannizzi da parte del Ministero per “conoscere” la *Belladonna* nel delicato contesto politico nel quale la vicenda era nata. C’era infatti di mezzo una regina montenegrina vicina alla corte bulgara, poco vicina a Mussolini se non per le occasioni ufficiali¹⁹, che viveva discrezionalmente senza sfarzi, che aveva studiato medicina, soccorritrice dei terremotati di Messina nel 1908, infermiera a tempo pieno nella

¹⁸ Fu un contesto in cui molti studiosi focalizzarono le proprie ricerche soprattutto per la forte richiesta della droga a fini terapeutici. Va ricordato il lavoro di Giuseppe Lodi del 1937 sulle percentuali in alcaloidi totali presenti nella varietà *lutea* e si cercarono le cause dei maggiori o minori contenuti di questi, delle ipotizzate differenziazioni genetiche che si supponeva portassero ad un arricchimento delle capacità fisiologiche di sintesi alcaloidea. Qualche anno più tardi uscì uno studio mirato del genetista russo Dontcho Kostoff che mise in luce che in Bulgaria esisteva un biotipo di *Belladonna* tetraploide avente una percentuale in atropina piuttosto elevata. KOSTOFF D., *Polyploidy and plants production*, Spizanie Zemedielkitie Opitni Instituti, Zeischr. Landw., Versuchsta Bulgarien, 13, 1/2, 1947, pp. 71-93.

¹⁹ CESARINI P., *Elena la moglie del re*, Firenze, La voce, 1953, p. 186.

Prima guerra mondiale e sempre vicina ai malati, che stava pagando personalmente la cura bulgara facendola arrivare dalle sue zone di origine. Si doveva quindi procedere con prudenza e scrupolosità scientifica prima che autarchicamente.

Nannizzi aveva lavorato fin da giovane all'Orto botanico senese, e negli anni era diventato un rinomato studioso. Nel 1917 aveva fondato il *Nuovo giornale dell'agricoltura, industria e commercio* e nel 1913 aveva già pubblicato un apprezzatissimo lavoro che affrontava le opportunità e le problematiche dello sfruttamento economico delle colture presenti in una precisa area geografica, nel caso specifico della Libia coloniale, con una particolare attenzione a quelle che «spontaneamente o quasi, il suolo offre laggiù» per aiutare i «futuri colonizzatori a mettere in valore le ricchezze naturali della gloriosa conquista italiana. [...] Anche senza la luce della storia, i ruderi grandiosi sparsi nel territorio libico rivelerebbero da soli l'opulenza di quelle regioni sotto il dominio dell'antica Roma. La testimonianza solenne di un passato di splendore è il più sicuro pegno di successo per gli sforzi che la nuova e già potente Italia si ripromette di dedicare alle terre divenute sue»²⁰. La preparazione scientifica di Nannizzi e il suo entusiasmo nel «suffragare l'altissimo compito» del Governo italiano in Libia accompagnarono sicuramente anche la sua missione in Bulgaria.

Nell'estate del 1936 era partito quindi per Sofia comprendendo subito che l'incarico affidatogli era legato alle finalità economiche del Regime fascista²¹. A documentazione del viaggio, sono rimaste alcune foto conservate all'Archivio dell'Accademia dei Fisiocritici nelle quali il Nannizzi compare davanti ad alcune erboristerie di Sofia (fig. 5) e con raccoglitori bulgari (fig. 6). La sua missione lo porterà poi anche in Germania.

Rientrato dalla Bulgaria, con il benestare del Ministero dell'Interno, Nannizzi si recò personalmente in varie zone d'Italia dove cresceva spontanea la *Belladonna* per effettuare sopralluoghi e prelievi e preparare personalmente dei campioni. Il tutto con l'obiettivo di «raggiungere anche in questo campo l'indipendenza autarchica voluta dal Duce»²², come gli suggerisce esplicitamente Giovanni Petragani direttore generale della Sanità pubblica al suddetto Ministero, chiedendogli una verifica su alcuni campioni di *Belladonna* italiana.



Fig. 6. Arturo Nannizzi insieme ad un raccoglitore di *Belladonna* bulgaro (in Nannizzi A., *La Belladonna* (*Atropa Belladonna* L.), cit., fig. 12, f.).

²⁰ NANNIZZI A., *Le piante coltivate ed utili della Libia*, Siena, Premiata Tipografia Cooperativa, 1913, pp. III-IV.

²¹ Ivi, p. IX.

²² BIBLIOTECA ACCADEMIA FISIOCRITICI SIENA (BAFS), *Lettera di Giovanni Petragani ad Arturo Nannizzi, 18 novembre 1937*, in: *Fondo Nannizzi*, Cart. 69, c3.

A conclusione del suo incarico Nannizzi scrive un'opera completa, dettagliata sulla maniera di raccogliere e conservare le radici di *Belladonna* spontanea e con istruzioni sulla raccolta e coltivazione della pianta in Italia per la preparazione della droga medicinale, confermando che se ne possono fare delle «razionali colture in quei luoghi dove essa dimostra di prosperare [...] se ne può preparare una droga italianissima, degna delle tradizioni della nostra Farmacia»²³. Nannizzi stesso chiese di poter dedicare questa monografia alla Regina, la quale “cordialmente annuendo” ringraziò “per i sentimenti molto amabili...”²⁴.

La monografia venne pubblicata nel 1938 a cura della stessa Commissione consultiva ricordata prima, e confermò scientificamente che non esisteva necessità di continuare a servirsi di un farmaco straniero perché si dovevano considerare «i frutti del patrio suolo non soltanto come valori economici, fattori indispensabili di prosperità nazionale, ma anche come valori morali. [...] il pane quotidiano intieramente nostro sarà due volte benedetto da Dio...[e che] così è intesa l'autarchia economica voluta dal Duce per la maggiore grandezza delle genti del secondo Impero»²⁵. *La Belladonna nella cura del parkinsonismo postencefalitico* aveva quindi aggiunto conferme scientifiche a precedenti o coevi studi sulla *Belladonna* (d'Italia) nella cura dell'encefalite letargica andando ad inserirsi perfettamente nel contesto dell'autarchia.

Panegrossi chiuse definitivamente la questione nel 1940 scrivendo:

Quest'efficacia riguarda solo la belladonna bulgara o è condivisa dalla belladonna di qualsiasi altro paese? Tale quesito, facile a risolversi, non si è imposto in un primo tempo alla nostra attenzione per la munificenza di S.M. la Regina Imperatrice, che per ben tre anni si è compiaciuta di far rifornire gratuitamente dalla Sua Casa tutti i Centri italiani del materiale occorrente per questa cura. Assunto tale rifornimento dalla Direzione Generale della Sanità, il problema è venuto sul tappeto ed è stato subito risolto, sulla base di accurati accertamenti d'indole botanica e farmacologica, in favore della seconda ipotesi, che cioè la belladonna nostrana nulla ha da invidiare per efficacia terapeutica a quella bulgara e infatti da oltre due anni essa viene adoperata in Italia con risultati identici a quelli in precedenza ottenuti. La minore quantità di alcaloidi riscontrata in alcuni campioni di radici di belladonna italiana, dipendente verosimilmente dalle diverse condizioni di terreno e di clima in cui la pianta è cresciuta, ma anche più dall'epoca di raccolta delle radici [...] non ha grande importanza, potendo con un'opportuna posologia facilmente venir compensata.²⁶

²³ NANNIZZI A., *La Belladonna (Atropa Belladonna L.) nella cura del parkinsonismo postencefalitico*, Siena, Stabilimento Tipografico ex combattenti, 1938, p. 78.

²⁴ BAFS, *Lettera di Vittorio Solaro del Borgo ad Arturo Nannizzi, 28 aprile 1938*, in: *Fondo Nannizzi*, Cart. 69, c3. In verità, l'autorizzazione a dedicare lavori ai regnanti veniva concessa dal Ministero della Real Casa sulla base di disposizioni regolamentari. BAFS, *Lettera di Raimondo Olivieri ad Arturo Nannizzi, 1 aprile 1938*, in: *Fondo Nannizzi*, Cart. 69, c3.

²⁵ NANNIZZI A., *La Belladonna (Atropa Belladonna L.)*, cit., p. 79.

²⁶ PANEGROSSI G., *Sulla cosiddetta “cura bulgara”*, cit., pp. 34-35.

Che al San Niccolò di Siena la cura con la *Belladonna* avesse rivestito grande importanza lo testimoniano i numeri di uno studio clinico condotto dal 1934 al 1936 da D'Ormea e Eldo Broggi, suo assistente, su 49 casi di post-encefalitici. Di questi, 39 erano già degenti dell'Ospedale psichiatrico quando la cura fu introdotta, 2 si erano ricoverati "spontaneamente" per eseguire quella che si mostrava come una cura miracolosa, e 8 con postumi più leggeri si erano rivolti al Consultorio di Igiene Mentale annesso all'Ospedale stesso, per seguire la cura ambulatorialmente²⁷.

Maria Luisa Valacchi
Università degli Studi di Siena
marialuisa.valacchi@unisi.it

THE BELLADONNA OF ITALY: A HISTORY OF AUTARKY

Abstract

The vast autarkic program launched in the spring of 1936 by the Italian government in an attempt to free the Italian economy from foreign dependencies and from the sanctions imposed by the League of Nations also involved the system of drug production. The Italian chemical-pharmaceutical industry was encouraged to study and produce a range of drugs that until then had come from abroad, including those of natural origin, also encouraging a certain development in the field of medicinal plants. The study recovers the path that, through an analysis of the results of the studies that were entrusted in 1936 to the Siense botanist Arturo Nannizzi, wanted to ratify and confirm the use of the Italian *Belladonna* and definitively interrupt the "inconvenient servitude" with Bulgaria that supplied Italy for the so-called cure of postencephalitic parkinsonism.

²⁷ D'ORMEA A., BROGGI E., *La «Cura Bulgara»*, cit., p. 125.